

I. I. U.

II

1296

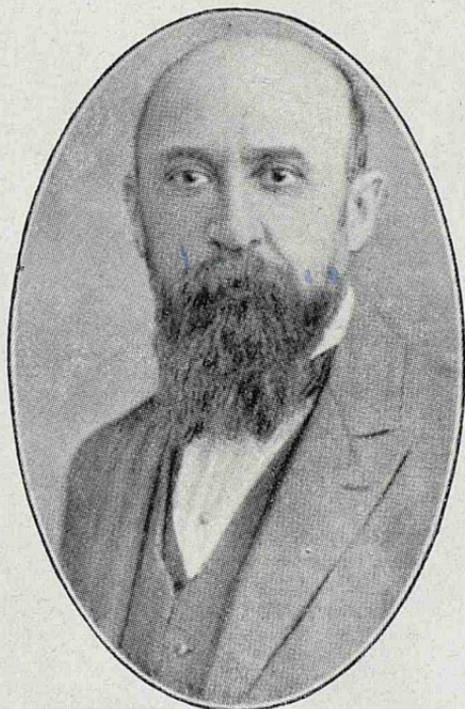
L

LE RELAZIONI ITALO - ROMENE



CONFERENZA TENUTA DAL PROF. NICOLA JORGA
SOTTO GLI AUSPICI
DELLA CAMERA DI COMMERCIO ITALO - ROMENA
DI MILANO
IL 13 MARZO 1927





PROF. NICOLA JORGA





LE RELAZIONI ITALO - ROMENE

(dal resoconto stenografico della conferenza del Prof. Jorga)

Il mio primo dovere, dovere piacevole, è quello di presentare al collega del Parlamento italiano ed al presidente della Camera di Commercio Italo-Romena, i miei sentimenti di gratitudine per le parole lusinghiere che sono state rivolte al mio paese ed anche alla mia persona. L'invito di parlare dinnanzi a Voi mi è stato rivolto quando ero a Parigi dove dirigo la Scuola romena, ed ho subito pensato che tale invito nè poteva essere rifiutato, nè rimandato per qualsiasi motivo. E l'ho accettato col più grande piacere anche perchè avrei approfittato dell'occasione per rivedere un'altra volta Milano.

A coloro che si domandano per quale ragione io ho accettato con tanta premura l'invito di parlare nella metropoli lombarda dei rapporti fra l'Italia e la Romania che in questo momento sono di grande importanza, risponderò che anch'io mi sento un po' milanese. Mio figlio, capitano dell'esercito romeno, è nato a Milano. Qui a Milano scrivevo in quel tempo un lavoro

su Giosuè Carducci, presentando così al pubblico romeno quello che io considero il principale poeta, non soltanto dell'Italia, ma di tutta l'Europa a quel momento del secolo XIX. Carducci è per noi paragonabile all'Alfieri, la cui opera influenzò il nostro pensiero e la nostra cultura. Perchè, nel 1830, quando ancora l'unità e l'indipendenza romena erano contrastate, a Bucarest si rappresentava fra grandi applausi il « Saul » di Alfieri, tradotto in romeno da un professore nato greco, ma naturalizzato romeno, Aristia. Come ben vedete, noi ci siamo nutriti già in quell'epoca di pensiero e cultura italiana.

Chiudendo questa parentesi sorta dal ricordo lontano del figlio nato sotto l'ombra della vostra cattedrale, debbo confidarvi che ho parlato dinnanzi al pubblico milanese già due volte. La prima volta che parlai fu nella sala dell'Istituto dei Ciechi. La conferenza non ebbe gran successo. Era una giornata fredda e la sala non riscaldata. Il mio pensiero si risentì di questa gelida temperatura. Ho parlato poi, due anni fa, dietro invito del nostro console, al Circolo di Milano, e nella mia conferenza trattai vari problemi del Medio Evo italiano. Diceva fra l'altro che non fu Federico Barbarossa il dominatore dell'Italia, ma l'Italia la dominatrice di quel Barbarossa che serviva da strumento nella lotta delle città e dei partiti.

A Milano, giovinetto ansioso di studi, frequentai, più di trent'anni fa, la Biblioteca Ambrosiana e l'Archivio di Stato, dove conobbi il direttore che era Cesare Cantù, e anche da quel grande pensatore si poteva apprendere l'amore, il culto della storia. La mia attività storica ha dunque anche qui le sue radici. Un corrispondente di Roma dell'« Illustrazione Italiana » considerava, ieri, tale attività forse un poco troppo distesa su domi-

nii diversi, come balcanica. Ma io non sono balcanico. I Balcani li ho visitati durante la guerra del 1913 e mi sono apparsi interessanti, benchè, posso dirlo, noi non abbiamo nessuna ambizione da quel lato. In ogni modo, se il costume di trattar argomenti diversi significa "versatilità balcanica", allora io riconosco per maestro di versatilità balcanica Cesare Cantù. Anche lui, erudito, filosofo, poeta e romanziere, un po' politico, non si fermò su un solo campo di lavoro. *Toutes proportions gardées.*

L'annessione della Bessarabia.

Mi è molto gradito, signore e signori, parlare qualche giorno dopo quell'atto che è stato compiuto a Roma, il riconoscimento del nostro possesso in Bessarabia, di cui potrei anche riferirvi qualche particolare. Al meritevole ministro di Romania, che intendeva parlargli dell'urgenza di veder confermato dall'Italia il trattato per la Bessarabia, il vostro Primo Ministro, che non soltanto conduce energicamente la politica italiana, ma sostiene la lotta di tutti contro i nemici della civiltà stessa, diceva: « Non è necessario insistere: questa faccenda è terminata. Fra pochi minuti il rappresentante dei Soviet sarà qui perchè sappia anche lui della ratifica ». Non so se il rappresentante russo abbia detto: grazie, ma potrebbe dirlo più tardi, perchè si dovrà comprendere che per questo atto è finita una vertenza che non si riaprirà più, nè con mezzi diplomatici, nè con intrighi, e noi siamo sempre pronti a rispondere ad ogni altra maniera di riprender il processo (*applausi*).

Mi piace rilevare che in questo momento tutti i rappresentanti del mio paese mostrano la loro riconoscen-

za per un gesto italiano paragonabile a quello compiuto dopo il 1859 da colui che cingeva allora la Corona d'Italia, quel " Re Galantuomo „, quando rassicurava il più grande poeta della Romania, Alexandri, venuto in Italia per esprimere le apprensioni della politica romana dopo l'unione dei Principati. Da tutta la Romania, dal Parlamento, dalle Associazioni nazionali, dalla Lega culturale dei Romeni, di cui sono presidente da varî anni, si sono inviati telegrammi di ringraziamento al Governo italiano per il nobile gesto compiuto. E, quando ritornerò nella mia patria, dirò tutto quello che ho sentito vibrare per il mio paese. Sarà il miglior mezzo di far propaganda di una amicizia non soltanto politica, ma che appartiene alla tendenza, sempre più viva, di riunire tutte le nazioni di una medesima stirpe per la difesa della comune civiltà latina (*ap-plausi*).

Questa amicizia non può che esser utile alla politica economica attuale dell'Italia. Il discorso tenuto ieri dal ministro Belluzzo alla Camera italiana dimostra il vasto programma che l'Italia vuol raggiungere in questo dominio. Prospettive nuove si aprono lì per tutti, e l'Italia mostra di intendere che il primo posto dev'essere per i migliori amici.

Un po' di storia

Ma diciamo qualche parola anche di quella Bessarabia, il di cui pensiero ci riunisce oggi anche qui, Signore e Signori, la Bessarabia — la Bassarabia è la forma corretta — è, come dicevo alcuni giorni fa ad un giornalista italiano, è un nome inventato per coprire un atto di disonestà politica. Un nome falso inventato dai

Russi quando nel 1812 si sono fatti cedere dai Turchi un vasto paese di cui gli stessi Turchi non erano padroni. E la Russia zarista considerava quella terra moldava, cioè romena, qual'è ancora, nonostante le infiltrazioni avvenute durante un secolo di usurpazione, come un anticipo sulla graduale agognata conquista dei territori verso il Bosforo.

Ho detto che i Turchi, nostri « suzerani », quando cedettero la Bessarabia non erano padroni dell'intero territorio, ma soltanto, per violenza, nel 1484, 1538, 1713, delle sole città sulla sponda sinistra del Danubio e su Dniester. L'interno del paese non venne mai conquistato da loro. Eravamo diventati vassalli, ma il vassallaggio nell'epoca moderna non significa nulla di preciso e, in ogni caso, non questo: si adoperava il termine, dai diplomatici del sec. XVIII e XIX, perchè poco o niente sapevano della situazione, che era invece la seguente: I Principati romeni pagavano un tributo alla Porta per non essere conquistati, per essere lasciati in pace. Siamo stati davvero, inverso tutti, desiderosi di questa pace. E posso aggiungere che durante l'occupazione tedesca dell'ultima guerra le nostre donne, specie quelle di campagna, erano chiamate dai soldati tedeschi le « lasa-ma în pace », « lasciami in pace », perchè questi, quando facevano i loro rozzi complimenti, si sentivano rispondere così.

Per essere « lasciati in pace » noi mandavamo a Costantinopoli ogni anno sacchi di monete d'argento. Ma esser « lasciati in pace » non significa esser smembrati. Senza che i Turchi accampassero tai diritti sulla terra romena, senza che i Romeni avessero dimostrato qualsiasi infedeltà verso di loro, e ancora meno inimicizia verso i Russi, ad un certo momento la Moldavia fu spezzata in due. I Russi rivendicavano i due Principati nel

momento che l'esercito napoleonico si preparava alla grand'avanzata contro di loro, e d'altra parte, l'imperatore dei Francesi raccomandava ai Turchi di non cedere nulla perchè presto sarebbe venuto in loro aiuto. La Porta Ottomana attese nel 1812 mesi interi l'arrivo di quell'esercito amico e, non vedendolo giungere, firmò colla Russia il trattato che toglieva alla Romania la così detta Bessarabia, che non comprendeva solo le sponde superiori del Basso Danubio, quel brano di antica Valacchia che non andava neppure sino a Moncastro (Cetatea Alba), il vecchio castello genovese all'imboccatura del Dniester. Si trattava della Moldavia orientale, di un gran territorio appartenente all'altro principato romeno.

I Turchi credevano di cedere soltanto le città danubiane dove tenevano le loro guarnigioni, ma, poichè non conoscevano la geografia, facevano regalo allo Zar di una provincia assai estesa che, per essere loro vassalla, non apparteneva all'impero ottomano. L'errore dei Turchi è stato quello di non aver saputo compilare la carta geografica, e rammento in parentesi che, quando, nel secolo XVIII, vollero farne una per i due Principati, invitarono i nobili possidenti di terra a inviare quella delle loro terre, — si può immaginare quale confusione ne risultò per la discordanza dei dati! Aggiungo che un mio amico, il Batzaria, che firmò anche lui il trattato di Londra nel 1913, mi raccontava che, prima che la deputazione turca partisse, nell'udienza al Sultano Maometto, si sentì dichiarar da questo povero monarca: « Finchè si tratta di cedere terra, sta bene, perchè ne abbiamo abbastanza, ma, come si fa per conoscere quello che si deve cedere? — Esistono le carte. — Oh povero signore!, ma io credevo che lei fosse una persona matura, perchè solamente i bambini credono che si pos-

sa rappresentare la terra, così varia, con alti e bassi, su di un pezzo di carta ». E così la geografia, almeno quella dei Turchi del vecchio regime, servì alla diplomazia. Quando infine i Francesi si misero in movimento, lo Zar Alessandro mandò l'ammiraglio Ciciagov per stabilire la pace coi Turchi; ma il generale Cutuzov, comandante sul Danubio, non intendendo che il frutto della sua vittoria andasse a beneficio del rivale, si intese coi nemici sulla base dello staccamento di questa Bessarabia dalla Moldavia.

Abbiamo ancora le lagnanze dei nobili moldavi che piangevano sulla divisione della loro patria; e colui che si rese poi interprete del sentimento di rammarico e di dolore fu lo zio stesso di mia madre, il cronista-storico Emanuele Draghici.

La Moldavia, come ho già accennato, veniva così divisa in due parti, ma nessuna poteva rappresentare economicamente e politicamente un regime duraturo. Del resto, la Bessarabia venne presa dalla Russia per una spinta verso gli Stretti del Mar Nero, passando sul corpo delle indipendenze balcaniche. Ma ora queste indipendenze sono decise a difendersi per non essere sopraffatte, e, ciò facendo, assicurano la pace e l'ordine per tutti. Ne deriva che la Russia non deve oggi considerare la Bessarabia come parte essenziale del suo programma politico: mancando lo scopo, Costantinopoli, i mezzi possono essere negletti. Se si vuole invece intrecciare rapporti commerciali coi popoli prospicienti sul Mar Nero e sull'Egeo, i Romeni sono pronti ad accettare una forma di collaborazione. I due paesi non dovrebbero avere ragione di odio perchè già gli Zar governavano da Tartari a Pietrogrado.

Certo non si può contestare il nostro diritto storico sulla Bessarabia perchè non sarebbe terra romena: ho



visitato anch'io quella regione prima della guerra e posso dichiarare che l'immensa maggioranza degli abitanti è moldava. Gli altri, che appartengono alle stirpi russa nelle città, tedesca e bulgara nel Sud rurale, lavorano tutti in pace e sono tranquilli. Ecco, se gli Italiani vogliono venire, c'è posto anche per loro, specialmente per loro, lì e nella Dobrogea vicina, altro territorio di colonizzazione. Si cementerebbe così meglio una intesa per la difesa della latinità sul Danubio inferiore, per una convivenza interrotta dopo Traiano.

La frontiera della latinità

Ma, chiudendo questa prima parte della mia conferenza, debbo dire che la frontiera della Bessarabia non significa soltanto la frontiera dello Stato romeno, ma una di ben più grande importanza: *la frontiera della latinità*. Difendendo la linea del Nistru-Dniester si difende la frontiera della *civiltà latina*. E non solo quella. Esistono due concetti diversi della civiltà: uno che si basa sull'onestà dei rapporti fra le nazioni, che non considera la politica come truffa, tradimento e inganno; l'altra che parte dall'idea falsa che gli uomini devono considerarsi nemici gli uni degli altri, per cui la vita umana è facilmente calpestando ad ogni momento opportuno, e quindi la politica non può esser che violenza e menzogna. Il primo concetto è quello che ispira i popoli latini, quello di cui si impregna la politica del governo di Roma, quello che è e che sarà sempre la guida della politica romena.

La storia presenta movimenti simili a quelli del mare. Perde il mare, guadagna la terra, e viceversa. Spesse volte il mare ci toglie qualcosa, e a nostra volta con blocchi di granito ed altre opere riusciamo a riguadagnare ciò che ha inghiottito. Così accade a Napoli, nel-

l'Olanda e così avviene anche nel movimento delle razze.

La romanità, senza dubbio, ha perduto molto, perchè non aveva confidenza nella sua forza e solidità. Durante la guerra non vi è stato un rappresentante della razza germanica che non sentisse la solidarietà verso i suoi che combattevano in prima linea. È naturale.

Nei latini questo senso di solidarietà comincia appena a rifarsi, ma, rifacendosi, occorre pensare anche ai primi lontani pionieri perduti della latinità, a quei coloni romani, anche anteriori a Traiano, che si stabilirono in Oriente, per loro, ma anche per essa. Le cose passate possono risuscitare, ma per farle risuscitare occorre stabilire un punto da cui si inizia il lavoro.

Per libri e per parola viva accennare all'orgoglio che si ridesta nei nostri animi, questo significa preparare quell'opera di latinità che nessuno potrà rimproverarci perchè le altre razze hanno fatto lo stesso. La latinità deve adottare per sè il motto germanico *Drang nach Osten*, « Verso Oriente », necessario alla vita sua futura, secondo il testimonio della storia che ha compreso oggi l'uomo che guida i destini dell'Italia.

Leggendo quel discorso del ministro Belluzzo, discorso saturo di idee, di volontà e di forza, mi sono chiesto quali sono le vie che l'Italia possa prendere per arrivare alla meta che tutti desideriamo.

Il ministro la pensa come economista; ma io la penso come storico. So bene che gli studenti di storia credono che tale materia sia una cosa morta da imparare per passare certi esami e, se questi esami si passano bene, allora si può arrivare ad essere insegnanti di materia morta ad altri che la credono ancor di più; ma io dico invece che la storia è vita che deve essere conservata e impiegata. Ogni motore ha raccolto altrove la forza che riassume e rinnova sempre. La magnifica forza del petrolio romeno, che dà forza e luce, altro non è che la luce, la forza sepolte nelle viscere della terra.

Il compito della storia è quello di riconoscer forze nascoste che si devono metter in movimento.

Un invito agli italiani

Il passato italiano è anch'esso paragonabile a quella magnifica forza del petrolio romeno. Avete in retaggio il tesoro delle repubbliche italiane di Genova e Venezia che non si deve considerar soltanto come tema di studi eruditi. È ben vero che un Romanin ha scritto la storia documentata di Venezia, che per un Varese, un Canale si ha la storia di Genova, come anche quella di Milano ci viene per le fatiche di un Corio, di un Verri.

Ma per educare il popolo bisognerebbe scrivere altrimenti con spirito di vivace slancio, la storia di quelle città e, quando la si scriverà, si vedrà l'importanza straordinaria per la civiltà di quello che fu il movimento verso l'Oriente delle repubbliche italiane.

Perchè le traccie di Genova e di Venezia non sarebbero seguite anche ora?

Venite, Italiani, col vostro genio antico e la vostra odierna energia; la Romania vi attende. Ma non bisogna venire soltanto colla visione degli scambi a portata di mano. Occorre, come facevano quei Genovesi e Veneziani, *non per sforzo di mire individuali, ma con disciplina di slancio nazionale.*

Nè a Genova, nè a Venezia era lecito principiare un'azione che non fosse diretta dalla repubblica stessa. Le bandiere di S. Giorgio e di S. Marco andavano sempre in gruppo solidale, ufficiale. Perchè non si debba seguir le orme della gloria passata e vogare così verso le acque feconde dell'Oriente?

Per rinsaldare sempre più i vincoli della nostra razza, riprendendo la marcia verso l'Oriente, occorre stabilire un programma di collaborazione che non vari da un momento all'altro. Da voi il governo è stabile, e se da

noi non esiste ancora questa stabilità e alcune volte si rende difficile lo svolgersi di un programma comune, speriamo che il momento non sia lontano per una stretta collaborazione fra i due popoli *sulla base delle politiche nazionali invariabili*. Ma la Romania non rappresenta un oggetto di compera e di vendita. *Chi vuol venirvi lavori per sè e per essa*, facendo come gli antichi Romani. Siamo sinceri collaboratori! In questa condizione saremo tanto più felici di accogliervi!

La Romania inoltre può essere considerata dall'Italia come *il punto di appoggio per una più larga espansione in Oriente*. *Per averlo non è mai inutile una certa affinità: noi soli siamo in quei siti vostri parenti*. Si dice spesso che siamo i fratelli minori; per importanza sì, ma per anzianità il nostro latino danubiano è anche un po' più vecchio del vostro.

La nostra lingua non adopera forme in decadenza: è chiara e semplice: *piept-petto, cap-capo, bun-buono, cald-caldo, drept-dritto, zic-dico, scriu-scrivo, cred-credo*. Schiette parole brevi. Ma non soltanto l'anima fa la lingua, la lingua forma anch'essa l'animo. Se c'è una lingua logica, allora il popolo è logico; se c'è una lingua onesta, allora il popolo è onesto.

E, infine, noi Romeni abbiamo anche un'altra qualità: siamo invariabili. La politica romena, presenta distinzioni di partiti: ma appena di tendenze. Siamo divisi in gruppi perchè abbiamo le nostre clientele (*ilarità*), ma ciò non influisce sulle direttive grandi della nostra politica. In altri paesi invece esistono tante politiche quanti sono coloro che vanno al potere. Avere un paese con un'unica direttiva politica è certo un vantaggio.

Avendovi rammentato queste condizioni, ecco la base stessa per una attiva penetrazione che noi aspettiamo con sentimento fraterno e con orgoglio latino (*applausi*).



*Stab. Tipo-Litografico
COMBI - Milano
Settembrini, 29*

